

Abito alle Larghe di Funo fin da quando sono nato e posso dire che questo paese è sempre stato antifascista.

Abito alle Larghe di Funo fin da quando sono nato e posso dire che questo paese è sempre stato antifascista. A due passi da qui c'è un altro nucleo abitato che per le sue tradizioni socialiste venne chiamato «Pietroburgo» fin dal tempo della rivoluzione d'ottobre e continua a chiamarsi così anche oggi. Io credo che l'antifascismo di questa zona si spieghi in primo luogo per via delle dure lotte che i contadini hanno sempre dovuto combattere contro gli agrari, ma forse si spiega anche col fatto che fin dalla nascita del fascismo questa borgata era abitata da molti artigiani, calzolai, sarti, piccoli imprenditori manifatturieri, gente che faceva un lavoro indipendente e quindi non era costretta a iscriversi al fascio per lavorare.

Anche noi eravamo artigiani; avevamo

una piccola azienda per la lavorazione della canapa e inoltre gestivamo l'osteria del paese. A quel tempo il podestà di Argelato era Alessandro Bartolotti il quale si era messo in testa di convincere mio padre a prendere la tessera del fascio. Ogni volta che lo incontrava tornava alla carica, ma mio padre teneva duro dicendo che lui la politica non la capiva e che, se voleva mantenere la famiglia, non aveva neppure il tempo di leggere il giornale. Per questi continui rifiuti mio padre dovette subire molte noie e una volta hanno anche tentato di ucciderlo. Contro la mia famiglia ce l'avevano in modo particolare anche perché mio zio era assessore nella giunta socialista di allora e spesso veniva con i suoi compagni nella nostra osteria a fare delle riunioni. Insomma, qui i fascisti hanno sempre trovato un muro, e ciò spiega perché, quando iniziò la resistenza, questa zona si trovò in prima fila nella lotta. Ma anche le rappresaglie nazifasciste che si sono abbattute qui con estrema violenza si spiegano, secondo me, nello stesso modo.

Il fatto culminante accaduto in questo comune durante la resistenza è stato l'attacco dei partigiani alla casa del fascio di Argelato. Le cose andarono così: il 5 agosto del 1944, a poche centinaia di metri da qui, i partigiani giustiziarono un gerarca fascista e un ufficiale tedesco mentre stavano viaggiando insieme in motocicletta. Il gerarca era il famigerato Cavicchi, reggente di Argelato, particolarmente odiato dalla popolazione perché aveva sparato su alcune donne durante una manifestazione popolare.

L'azione dei partigiani avvenne poco dopo mezzogiorno, e fin dalle prime ore del

pomeriggio si notò un gran movimento di brigate nere e di tedeschi in tutta la zona. Dapprima non vi furono conseguenze, tuttavia nella gente c'era molta apprensione perché si sapeva che in questi casi i nazifascisti se la prendevano sempre con la popolazione. Infatti, a mezzanotte in punto, quando sembrava che il peggio fosse ormai passato, la borgata fu scossa da una fortissima esplosione. Ci svegliammo tutti di soprassalto e ci affacciammo alla finestra, mentre il cielo si tingeva di fuoco. I fascisti erano dappertutto, avevano incendiato il fienile di Amedeo Zambonelli, con alcune bombe, e sparavano dappertutto come pazzi.

Ci dissero di scendere in strada e di non tentare la fuga perché il paese era circondato e le case già tutte minate. Io scesi in strada com'ero, portando in braccio mia figlia, ma appena fui giù mi strapparono la bimba dalle braccia e mi caricarono con gli altri sopra un camion che era lì fermo. Quando ebbero finito di perlustrare ci portarono alla casa di Renzo Verasani un nostro compagno di Funo che aveva una drogheria. Qui saccheggiarono e caricarono altri arrestati, tra cui Nello Gamberini, Giorgio Zanotti, Walter Scorzoni e altri, poi ci portarono a San Giorgio di Piano dove fummo rinchiusi dentro la scuola. Nella notte arrivò anche Irma Bandiera, la coraggiosa staffetta del comando della 7ª brigata GAP, che era stata arrestata a Funo nella casa di suo zio, un certo Giuseppe Marzocchi, presso cui era sfollata.

Nella notte tra l'8 e il 9 agosto, come risposta alle violenze commesse dai fascisti in quei giorni, i partigiani fecero saltare la casa del fascio di Argelato, causando

ai fascisti gravi perdite in morti e feriti. In seguito, quando venni a sapere nei particolari come si era svolta quell'azione, apprezzai meglio la determinazione e il coraggio dimostrato dai partigiani che l'avevano realizzata. Che si fosse trattato di un grave colpo subito dal nemico ce ne accorgemmo subito, anche stando in carcere, vedendo l'agitazione dei nostri carcerieri. Fin dalla mattina si notò un gran nervosismo tra i fascisti. Il più focoso di loro era un certo Dino Fiorini, repubblicano di San Giorgio e noto giocatore della squadra di calcio del «Bologna». Sapevamo tutti come costui fosse più intelligente nei piedi che nel cervello, ma quella mattina ce ne diede la conferma. Urlando come un indemoniato, infatti, ci minacciò duramente più volte, dicendo testualmente: «Hanno fatto saltare la casa del fascio di Argelato; vi conviene dirci subito chi è stato, tanto vi fuciliamo tutti ugualmente!». Ora, a parte che essendo prigionieri non potevamo sapere chi era stato, ma, anche sapendolo, se ci fucilavano ugualmente perché avremmo dovuto parlare? Seppi poi che qualche tempo dopo, la sua stessa stupidità finì per essergli fatale. Ciò accadde quando tentò di entrare in una brigata partigiana di montagna facendosi passare per un partigiano di pianura in trasferimento. Ma era talmente conosciuto, sia come giocatore che come fascista, che i primi partigiani che lo videro lo riconobbero e lo passarono per le armi.

Intanto nella scuola l'atmosfera si faceva sempre più tesa. In giornata arrivò anche Tartarotti, il comandante di un reparto speciale della brigata nera di Bologna, che cominciò subito a interrogarci uno per



*"La resistenza a Bologna, testimonianze e documenti, V, p.600.
di Luciano Bergonzini*

Testimonianza di:

EMO TARTARINI

Nato ad Argelato nel 1908.

Partigiano nella 4ª brigata «Venturoli» (1944-1945).

Coltivatore diretto.

Rilasciata nel 1977.

uno. Aveva un quaderno con degli appunti e a ognuno di noi faceva delle domande precise. Quando toccò il mio turno egli si mise a sedere davanti a me e mi chiese se conoscevo Dino Cipollani e Cesare Masina, che erano due dei più attivi organizzatori locali della lotta antifascista. Dissi che li conoscevo, ma che non sapevo niente della loro attività cospirativa. — «Allora — mi chiese — perché hai messo a loro disposizione il tuo magazzino della canapa per fare le riunioni con i ribelli?». — Io risposi che non poteva essere vero perché nel magazzino ci avevo messo degli sfollati. — «No — disse lui — noi sappiamo che il tuo magazzino è aperto e che oltre ad ospitare gli sfollati serve anche come ritrovo di altre persone, di cui vogliamo sapere nomi e cognomi». Era vero; tuttavia dissi che non ne sapevo niente. Allora Tartarotti andò su tutte le furie e mi colpì violentemente sulla testa con uno sfollagente munito di rostro metallico, facendomi cadere per terra dove rimasi per parecchie ore senza conoscenza. I segni di quei colpi li porto ancora oggi, e per lungo tempo' ne dovetti soffrire atrocemente, tanto che quattro anni dopo il professor Serra si decise ad operarmi credendo che fosse un tumore e si accorse invece che era un vecchio ematoma.

Quando rinvenni mi accorsi che alcuni arrestati non c'erano più e chiesi notizie di loro. Mi dissero che dopo l'interrogatorio c'era stata una selezione tra i prigionieri: quelli che erano risultati più sospetti furono trasferiti per punizione, ma non si sapeva nulla di loro. L'unica cosa che riuscimmo a sapere fu che i fascisti stavano incendiando le Larghe di Funo e «Pietroburgo». Naturalmente, questa notizia ci riempì di sgomento, perché in quei luoghi avevamo le nostre famiglie, le nostre case e le nostre cose. Ma la realtà era molto più grave.

Come sapemmo in seguito, i fascisti si erano lasciati andare a innumerevoli altre atrocità. Sopra le macerie della casa del fascio vennero infatti fucilati i prigionieri prelevati da San Giorgio, oltre al professore Oreste Vancini, noto insegnante socialista di Castel Maggiore e al compagno Luigi Fariselli di San Giorgio di Piano e Enrico Landuzzi di Argelato, prelevati direttamente dalle loro case. Inoltre erano stati fucilati i due fratelli Luigi ed Attilio Chiarini, mentre si trovavano nel loro campo a lavorare.

La staffetta partigiana Irraa Bandiera era invece rimasta con noi a San Giorgio, piantonata in continuazione. Evidentemente i fascisti sapevano molte cose sul suo conto e speravano di avere da lei importanti informazioni; per questo non l'avevano fatta fucilare insieme agli altri sulle rovine della casa del fascio. Il giorno dopo, infatti, ella venne portata a Bologna, dove fu trovata torturata selvaggiamente e uccisa al Meloncello il 14 agosto 1944.

A farla arrestare sembra sia stato il noto fascista di San Giorgio, Carlo Cussini, dietro segnalazione del Marzocchi, cioè dello zio che l'ospitava. Questo Marzocchi, oltre ad essere amico intimo di Cussini, era anche molto introdotto nell'ambiente fascista di San Giorgio. Purtroppo Irma credeva di potersi fidare dello zio e forse si sentiva anche un po' protetta dalle sue amicizie. E ciò probabilmente la indusse a qualche imprudenza. Qualche tempo fa, ricordando quegli avvenimenti con alcuni amici, il dottor Dino Cipollani mi ha raccontato un particolare che confermerebbe questa tesi. — «Il giorno in cui venne ucciso Cavicchi — disse Cipollani — mi trovavo nascosto, perché ammalato di pleurite, presso una base partigiana nella risaia della Valletta di Bentivoglio. Nel pomeriggio vennero a trovarmi Irma Bandiera e Virgilio Castelli,

da Funo, i quali mi portarono un sacco di provviste, zucchero, sigarette, marmellata, e rimasero a lungo a parlare con me sulla situazione d'emergenza creatasi in paese dopo l'attentato. Si fece tardi ed io insistetti perché stessero a dormire da noi per prudenza, ma loro rifiutarono dicendo che volevano tornare a Funo a vedere cosa c'era di nuovo. Io dissi che era molto pericoloso girare col coprifuoco proprio quella sera e mi raccomandai perché andassero almeno a dormire fuori casa. Virgilio tenne conto della mia raccomandazione e si salvò; Irma invece, sentendosi tranquilla, si fidò a tornare a casa ma venne arrestata. Nella sua stanza trovarono un'arma e molti documenti compromettenti, compresi nomi e fotografie di gerarchi fascisti da eliminare. Con tutte quelle prove a carico ella si presentava come un elemento di grande interesse; per questo venne portata a Bologna e torturata. Ma, come tutti sanno e come sta scritto nella stessa motivazione della sua medaglia d'oro, «Irma resistette con grande dignità alle torture e non si lasciò sfuggire una sola parola. Di tutti i suoi compagni di lotta, nessuno ebbe a subire nulla per colpa sua».

Io venni rilasciato da San Giorgio pochi giorni dopo e me ne tornai a casa di corsa pieno di apprensione. Appena giunto alle Larghe di Funo trovai una situazione disperata. Sia alle Larghe sia a «Pietroburgo» le case bruciavano ancora e continuarono a far fumo per giorni e giorni. Si disse che erano stati adoperati quintali di zolfo; una casa di tre piani continuò a bruciare fino a terra; quarantadue famiglie si dovettero trasferire presso parenti o amici; per mesi e mesi nella zona non passò più anima viva. Nelle settimane seguenti, per far pagare ai fascisti quell'orribile delitto, i partigiani fecero saltare le case del fascio di Bentivoglio e di

San Giorgio di Piano, colpendo duramente il nemico direttamente nella sua tana.

La mia famiglia dovette trasferirsi nella vicina frazione di San Giobbe, presso mio suocero; ma i miei guai non erano ancora finiti. Pochi giorni dopo, infatti, venni di nuovo catturato dai tedeschi durante un rastrellamento. Sparavano all'impazzata per spaventare donne e bambini e per fare uscire tutti dalle case. Agli uomini guardavano i documenti e facevano una selezione: alcuni li rimandavano in casa e altri li mettevano in tua lungo una siepe, io ero tra questi. Sentii dentro di me che se non fossi riuscito a salvarmi in quel momento non sarei più tornato vivo a casa mia. Mi guardai intorno, e, al momento giusto, con un scatto velocissimo feci un saito sotto la siepe. Capii di averla fatta Iranca perché i tedeschi non reagirono. Allora, piano piano, senza far rumore, cominciai a raspare con le mani tra i rovi per tarmi un posto, riuscendo a rannicchiarmi in una piccola tana. Dovetti rimanere immobile per quattro ore, ma mi salvai. Tutti gli altri, purtroppo, vennero portati via e molti di loro non sono più tornati dai campi di concentramento nazisti.

Quando, qualche anno fa, con l'«Avis», siamo andati a visitare il campo di sterminio di Auschwitz, ho pensato con raccapriccio che in quei tremendi forni crematori forse erano stati bruciati anche quei compagni che furono rastrellati con me quel giorno. E ho pensato che avrei potuto esservi bruciato anch'io se non ci fosse stata quella siepe provvidenziale.

Queste sono le cose che ho visto e che ho subito per colpa dei fascisti e dei tedeschi. Sono orgoglioso e contento di averle raccontate vere come accaddero e in modo semplice e umano, nella speranza che possano servire alle nuove generazioni nella loro lotta per un mondo migliore.